

## “Nella vita ci sono cose più importanti della prudenza.”

«Arriveranno anche qui? » Mi stringeva la mano spaventato, gli avevo detto che era un posto sicuro, che presto ci avrebbero salvati.

«Non preoccuparti Tariq, Khan Yunis è un posto sicuro, hanno detto che attaccheranno solo il nord. Gli dobbiamo credere.»

Non ci credevo. Khan Yunis non era un posto sicuro, avrebbero bombardato anche lì. Non mi fidavo di loro.

Il cielo in lontananza si illuminò, il boato dell'esplosione sopraggiunse poco dopo, come in un film. La terra sotto i nostri piedi tremò mentre l'ennesimo palazzo a Gaza cadeva, raso al suolo dall'occupazione; forse era casa nostra.

Non posso dire che prima del sette ottobre stessimo bene, ma almeno avevamo un tetto. Eravamo mamma, papà e sei figli: io, Tariq, Ibrahim, Reem, Hind e Sidra. Vivevamo nella zona di Al Zahra felici e spensierati.

Ogni sera mamma ci raccontava delle storie, la nostra preferita era sempre quella sui nostri nomi. «Dounia significa tutto il mondo» diceva guardandoci mentre eravamo sotto le coperte. «L'abbiamo scelto perché abbiamo faticato tanto ad averti ed essendo la prima eri tutto il nostro mondo».

La nostra casa non era mai stata bombardata, non avevamo mai dovuto vedere i nostri averi cadere a pezzi, ma la notte del dodici ottobre un'abitazione era crollata non lontano dalla nostra. Secondo papà era diventato troppo rischioso rimanere, quindi, la mattina dopo, eravamo usciti dalla nostra casa per l'ultima volta. Da allora non abbiamo dimora fissa e tante cose sono cambiate. Ci avevano fornito un corridoio umanitario sicuro, ci avevano fatto piovere volantini sulla testa indicando quale strada percorrere per non essere bombardati. Tutte menzogne. I soldati israeliani erano arrivati con bombe e carri armati sparando ovunque. Quel pomeriggio perdemmo tre membri della mia famiglia: mamma, papà e Reem, che aveva solo quattro anni. Arrivati a Khan Yunis ci eravamo ricongiunti con nostra zia Maia. Con lei costruimmo una tenda fatta di teli, coperte e plastica che stava in piedi per miracolo, nonostante i missili ci piovevano intorno come sfortunate stelle cadenti.

Fuori pioveva e il suono delle bombe israeliane era sempre più forte, sempre più vicino. Lo stomaco di Ibrahim brontolò: «Ho fame Dounia» mi disse, come per giustificarsi.

«Anche io ho fame, non sei solo» disse Sidra accarezzandogli la testa e guardandomi negli occhi. Quello sguardo significava solo una cosa: di cibo non ne avevamo.

Zia Maia si alzò spolverando il suo unico vestito dalla polvere della terra su cui dormivamo ogni notte. «Zia dove vai? » chiesi tirandole l'orlo della gonna.

«A cercarvi del cibo, siete tutti affamati» rispose guardandoci con occhi dolci.

«Non andare» replicai «E' pericoloso».

Mi accarezzò la testa con la tenerezza di una mamma.

«Nella vita ci sono cose più importanti della prudenza».

Mi sorrise ed uscì.

Zia Maia non tornò in fretta, anzi, non tornò mai. Quella notte rimanemmo tutti vicini, sperando che presto avremmo potuto mangiare qualcosa che fosse diverso dal pane rafferma e ammuffito che trovavamo in giro e dall'erba dei prati che ci circondavano.

Alla fine, come Tariq aveva temuto, erano arrivati anche lì, a Khan Yunis, con le loro bombe crudeli, pronti ad ucciderci se non avessimo assecondato la loro ennesima richiesta: andare ancora più a sud, verso Rafah. Noi, obbedienti come soldatini, ci spostammo perché non volevamo morire sotto le bombe.

Raggiungerla fu uno strazio. Partimmo in cinque: tra una camminata lunghissima, infinite notti fuori e raid dell'esercito israeliano arrivammo in due. Sidra era stata rapita di notte, le avevano reciso le gambe e l'avevano impiccata su un muro; Ibrahim era stato sbranato da un cane che un soldato aveva sguinzagliato mentre camminavamo per tornare dall'UNRWA fino alla tenda; Tariq invece era stato ucciso mentre giocava sulla spiaggia. Né io né Hind trovammo il tempo per piangere le perdite, dovevamo scappare.

Giunti a Rafah pensammo di costruire un'altra tenda ma non avevamo materiali con noi e fortunatamente incontrammo delle persone disposte ad ospitarci.

La città è un deserto, non ci vive nessuno, non c'è acqua, cibo o palazzi. Lì c'è il confine con l'Egitto; un altissimo muro separa i due paesi e l'unico punto che li collega è a pagamento e a caro prezzo, a meno che non si è iscritti in una lista prioritaria. Siamo ad un vicolo cieco, diventeremo un circo umano, con il mondo intero a guardarci mentre le nostre vite finiscono miserabilmente.

«Credi che ci lasceranno in pace?» mi domandò Hind una sera mentre camminavamo per il campo cercando un punto in cui pregare. Mi voltai a guardarla, aveva solo otto anni ma dal modo in cui parlava e come si atteggiava ne dimostrava di più. «Non lo so» risposi, continuando a camminare.

Ci fermammo in uno spiazzo che molti adottarono come punto di preghiera: «Piangiamo le nostre perdite e preghiamo affinché Allah ci protegga» dissi preparandomi a pregare.

Chiudemmo gli occhi e ci preparammo al “khushu”, rendendo i nostri pensieri e le nostre intenzioni pure. «Noi proveniamo da Allah e, come tutto, da Lui torneremo. Oh Onnipotente Allah, perdona i peccati dei nostri genitori e fratelli, e garantisci loro un posto nel sacro Jannah così che abbiano la pace che qui non hanno potuto trovare. Amen».

«Amen» ripeté Hind guardando verso l'orizzonte.

«Torniamo prima che si faccia troppo tardi» dissi prendendole la mano e guidandola attraverso le tende e gli stendini.

Il suono dei droni era costante, forte. Un boato squarciò il cielo, talmente forte da rendermi sorda.

Strinsi Hind a me facendole da scudo: «Non c'è nessuno che sia degno di essere pregato se non Allah. Lui saprà ricongiungerci ai nostri cari».

Papà diceva sempre che quando sarei morta il mondo sarebbe finito.

Chissà se è vero.